

DA MARIA LUGGAU A TRAVA

*ORIGINI DI UNA CREDENZA CARNICA
DEL SEICENTO*

Silvano Cavazza

*Alla cara memoria
di don Luigi De Biasio*

Nel novembre-dicembre 1593 e di nuovo sul finire del 1594 il patriarca di Aquileia Francesco Barbaro visitò quella parte della sua giurisdizione spirituale che si estendeva al di là dello spartiacque alpino, nella Carinzia a sud del fiume Drava. La Carinzia era una terra imperiale e tedesca, che presentava una situazione particolare dal punto di vista ecclesiastico: la Drava segnava infatti il confine tra le due antiche diocesi di Aquileia e Salisburgo; all'interno del territorio salisburghese sorgeva però il minuscolo vescovato di Gurk e una porzione di quello di Lavant, altrettanto piccolo; a sud Lubiana interrompeva la continuità della giurisdizione aquileiese.

Anche la situazione politica non era del tutto semplice: la Carinzia apparteneva quasi interamente agli Asburgo, e in particolare — dopo la divisione operata alla morte dell'imperatore Ferdinando I — agli arciduchi del ramo di Graz della dinastia. La zona di Villach e la Valcanale,

fino al confine veneto di Pontebba, erano invece da secoli dominio temporale del lontano vescovato di Bamberg, posto nel cuore della Germania. Il Barbaro era suddito veneziano: non era facile per lui, in queste condizioni, far valere l'autorità patriarcale. È significativo che la visita nei territori arciducali del 1593-94 fosse stata condotta su mandato di papa Clemente VIII (fosse cioè una visita apostolica, anziché una normale visita pastorale), proprio per ovviare alla debolezza dell'autorità patriarcale al di fuori del dominio veneto.

Durante la sua visita in Carinzia il Barbaro dovette constatare che il cattolicesimo era seriamente in pericolo: una gran parte degli abitanti, di tutte le condizioni sociali, era passata al protestantesimo. A Villach le due chiese cittadine erano in mano a predicatori luterani, con l'appoggio della famiglia dei Dietrichstein, grandi proprietari terrieri in Moravia e assai influenti alla corte di Praga, ma ancora attaccati ai loro antichi possedimenti in Carinzia. Nel 1594 il patriarca fece sfondare a colpi di seure la porta della chiesa parrocchiale della città, per potervi entrare e ri-



Due madri coi loro morticini supplicano la Madonna di Trava (ex voto - sec. XVII).

consacrarla al culto cattolico: ma non fu certo una vittoria definitiva¹.

Anche a occidente, nella valle del fiume Gail, più di metà delle parrocchie era in mano ai luterani, e molte altre erano in una situazione incerta: solo le otto chiese che erano sotto il patronato dei conti di Salamanca-Ortenburg, potenti signori d'origine spagnola, potevano dirsi sicuramente cattoliche. Gli Ortenburg cercarono in tutti i modi di aiutare l'opera del patriarca, anche fuori dei loro domini: ma spesso neanche il loro appoggio poté giovare. Nel novembre del 1594 il Barbaro indisse una congregazione del clero dell'intera vallata a Luggau: ma la riunione andò praticamente deserta. Il mese seguente ritornò a Udine, lasciando irrisolta la maggior parte dei problemi che aveva trovato².

È chiaro che in queste condizioni il patriarca guardasse con estrema attenzione ai segni di una restaurazione cattolica in quella zona. Poco più di due anni dopo poteva annunciarli trionfalmente a Roma, scrivendo al cardinal-nipote Pietro Aldobrandini, addetto alla Segreteria di Stato e, in Friuli, abate commendatario di Rosazzo. Non si trattava tanto, per la zona, del sostegno offerto all'azione controriforma-

mistica dal nuovo arciduca Ferdinando, il futuro imperatore Ferdinando II, i cui effetti si sarebbero fatti sentire solo dopo il 1600, anche in relazione alla conversione al cattolicesimo dei Dietrichstein. Il Barbaro riferiva al cardinale di un evento puramente religioso:

«Debbo dar conto a Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima che fra le montagne di Carinthia già 70 anni in circa fu edificata una chiesa da uno, che essendo heretico e cavalcando in quelle parti, cadde con il cavallo in un grandissimo precipitio, et implorando nel pericolo l'aiuto della Beata Vergine, benché il cavallo morisse tutto fracassato, restò tuttavia l'huomo illeso; il quale, commosso da beneficio tanto miracoloso, edificò del proprio denaro la chiesa sopradetta e la fece dedicare alla Beata Vergine, chiamandola Santa Maria di Logao, dove di continuo vi concorrono li popoli circonvicini con grandissima divotione, la quale di giorno in giorno tuttavia accresce, e causa conversione di molti heretici; anzi diversi villaggi, che sono ivi circonvicini e che erano per avanti infetti d'heresia, mirabilmente si vanno purgando. Il che succede per cosa che, essendo affermata universalmente da tutti, non si può quasi fare di non prestarle fede: ed è che dicono che nascendo qualche creatura la quale mora senza battesimo, se la viene portata in quella chiesa e posta sopra l'altare della Beata Vergine, che dà segno di vita, e con moto di membri et alcune volte anche orinando apre gli occhi in tanto, che se gli può dar il battesimo, e poi ritorna a morire. Questa cosa è tanto divulgata che neanche gli heretici stessi ardiscono negarla; et il signor Conte d'Ortemburg, ch'è patron del paese, personaggio principalissimo, capitano di Sua Altezza in tutta la Carinthia, e che hora è commissario dell'Imperadore (rinunciando la tutela che sin hora ha havuto Sua Cesarea Maestà dell'Arciduca), alla presenza di

questi paesi me lo afferma constantissimamente. Onde essendo nella Diocesi d'Aquileia ne convengo formar processo, che sarà piacendo a Dio dopo la Pasqua, dove mi trasferirò essendovi per venir la Serenissima Archiduchessa con alcune delle principesse di Baviera per devotione, e perciò con molta pietà il Signor Conte d'Ortemburg sudetto ha fabricato a canto quella chiesa con molta spesa un monasterio, dove si potranno stare nell'avenire alquanti frati zoccolanti, in custodia de' quali hora si trova quella chiesa, e per questo mi ha pregato instantemente esso Conte di ottenere dalla Santità di Nostro Signore una indulgenza plenaria per tutti li giorni delle festività della Beata Vergine, ma anco gratia d'un altar privilegiato con indulgenze per li defonti, accioché, e quei che vivono, e [quei] che son morti possino fruire in qualche parte degli aiuti salutari, che si cavano dal tesoro della Chiesa»³.

2. Il santuario di Maria Luggau aveva in realtà origini più antiche di quanto il Barbaro ricordava. Fin dal 1513 una donna del luogo, una contadina di nome Elena, aveva annunciato che le era apparsa la Vergine; subito dopo, nel 1515, era iniziata la costruzione di una chiesa, dedicata alla Madonna delle Nevi. L'edificio venne consacrato solo nel 1536, e completato col campanile nel 1544. Per altri cinquant'anni tuttavia il santuario non sembra aver goduto di particolare fama, certo in relazione alla crescente influenza luterana nella zona: il Barbaro lo visitò il 24 novembre 1594, trovandolo abbastanza dimesso e trascurato. Già allora tuttavia l'altare di destra («a cornu Evangelii») era dedicato alla Madonna dei Miracoli⁴.

Fu il conte Giovanni di Ortenburg a dare nuova vita all'istituzione, con l'abbellimento dell'edificio e con la fondazione del convento francescano. Il conte ot-

tenne anche dal Barbaro che la chiesa fosse elevata a parrocchia, mentre in precedenza dipendeva da Sankt Daniel, posta oltre 30 chilometri più a valle. La notizia dei miracoli si sparse rapidamente. Non abbiamo notizia che il patriarca di Aquileia visitasse nuovamente la località, o portasse a termine l'inchiesta che annunciava agli inizi del 1597 a Roma. Nell'autunno del 1598 si recò invece al santuario il vescovo di Gurk, Christoph von Spaur, che il 7 novembre faceva un'ampia relazione sul suo pellegrinaggio all'arciduca Ferdinando⁵.

Le resurrezioni di bambini morti senza battesimo dovevano essere il miracolo più caratteristico di Maria Luggau. I fedeli vi accorrevano anche dal versante italiano delle Alpi, come testimoniò nel 1608 il medico padovano Eustachio Rudio⁶. Nel 1643 il gesuita Silvestro Pietrasanta parlò delle resurrezioni di Luggau nel terzo tomo della sua opera *Thaumasia verae religionis contra perfidiam sectarum*. Anch'egli, come il Barbaro cinquant'anni prima, interpretava il miracolo essenzialmente in funzione antieretica. Prima d'inserirlo nel suo libro, tuttavia, aveva fatto compiere un'inchiesta dai suoi confratelli d'Innsbruck, che gli confermarono l'esattezza delle sue informazioni: nel santuario si conservava addirittura un registro nel quale erano segnate le resurrezioni, con i nomi dei testimoni che ne attestavano la veridicità⁷.

A quell'epoca Maria Luggau attraversava un nuovo periodo di splendore; nel 1635 i Serviti di Innsbruck avevano sostituito i Francescani nella cura del santuario, ristrutturando e abbellendo la chiesa. Accanto agli Ortenburg, grande patrona dell'istituzione in questa fase fu Claudia dei Medici, vedova dell'arciduca Leopoldo (fratello dell'imperatore Ferdinando II), che era stato governatore del Tirolo.

Da quegli anni in effetti il santuario appare più strettamente collegato col Tirolo che con la Carinzia: nel 1640 fu il vescovo di Bressanone a fornire le nuove campane per la chiesa⁸. I Gesuiti di Innsbruck a loro volta continuavano a diffondere notizie sulle resurrezioni. Appunto un padre della Compagnia vissuto in Tirolo, anche se bavarese d'origine, Wilhelm Gumpfenberg, diede rinomanza internazionale ai miracoli che avvenivano nella località, inserendola nel suo *Atlas Marianus*, un immenso e fortunatissimo repertorio di 1200 santuari mariani di tutto il mondo, pubblicato per la prima volta a Monaco di Baviera nel 1657 e ripetutamente ristampato e tradotto fino all'Ottocento⁹.

Ancora nel 1679 il cappuccino Zaccaria di Salò aveva modo di parlare delle resurrezioni di Maria Luggau in una voluminosa opera di edificazione intitolata *La lucerna sopra il candelliere accesa*. Si tratta certamente di una citazione di seconda mano, ma appare egualmente significativa perché è l'unico riferimento al miracolo che si sia finora trovato in un'opera scritta originariamente in italiano. È inserita nella sezione dell'opera che parla «de' veri miracoli della Santa Romana Chiesa segni evidenti, che in essa si ritrova la vera Fede di Giesu Christo, conforme il suo Santo Evangelio». Scrive il cappuccino:

«Nella signoria, o dominio, de' Conti d'Ortemburgo vicino a' confini del Tirolo vi è un sacro tempio della Beata Vergine, qual da gli habitatori e da infiniti popoli vien detto Santa Maria de Luggau. A questo sacro tempio vi portano i fanciulli, che muoiono prima di ricevere l'acqua del Santo Battesimo; cosa mirabile invero: subito posti sopra l'Altare della Vergine Maria ritornano in vita e vivono tanto tempo, finché siano battezzati, di poi ritornano a morire, per godere l'eterna vita. E di simili mi-

*racoli se ne fanno anco in diverse altre chiese della Christianità»*¹⁰.

3. Zaccaria di Salò, che nella sua opera mostra di maneggiare molto bene la trattatistica secentesca sui miracoli, non ignorava dunque che l'evento prodigioso era ormai attestato anche in altre località. Lo stesso Gumpfenberg, vent'anni prima, aveva ricordato, oltre a Luggau, almeno altri undici santuari mariani noti per le resurrezioni temporanee: otto nelle Fiandre e nel Brabante e tre nella diocesi di Trento. La ricerca storica e folklorica di questo secolo ha in realtà esteso enormemente queste cifre: solo per le regioni di lingua francese si parla di non meno di 230 santuari «à répit» conosciuti; altri 30 sono stati identificati nella Svizzera, 20 in Austria, altrettanti nell'Italia nord-orientale e una decina in Germania¹¹.

In effetti si tratta di un miracolo antico, presente già nella tradizione cristiana del quinto secolo e segnalato, sia pur in modo sporadico, per tutto il Medioevo. A partire dalla seconda metà del Trecento si trova ampiamente diffuso in tutta una serie di territori, abbastanza compatti e in prevalenza di lingua francese, che va dalle Alpi francesi alla Svizzera occidentale fino alle Fiandre e ai Paesi Bassi meridionali. Solo nel Cinquecento e nel Seicento la credenza si estese all'intero arco alpino, nella Svizzera cattolica di lingua tedesca e ladina, in Tirolo e in Carinzia, e più tardi in Baviera.

Lo schema dell'evento presenta una sostanziale uniformità in tutti i centri, anche lontanissimi l'uno dall'altro, in cui il fenomeno è documentato. I corpi degli infanti morti vengono portati davanti all'altare del santuario; alcuni abitanti del luogo, quasi sempre donne, si raccolgono in preghiera; dopo un periodo di tempo più o meno lungo gli astanti scorgono i



Ancora un ex voto di Trava.

segni della resurrezione: le membra che riprendono colore, piccoli movimenti, emissione di liquidi. Si può così procedere al battesimo; subito dopo il bambino muore: ma ora può venir sepolto in terra consacrata. Spesso un notaio stende un attestato di quanto è accaduto. In genere i membri del clero non partecipano attivamente alla cerimonia: anche quando sono presenti si limitano per lo più a registrare le testimonianze dell'evento.

A partire dal XVI secolo il miracolo assunse però due caratteristiche che in precedenza non aveva. Divenne quasi sempre un miracolo della Madonna, mentre in precedenza era spesso ascrivito ai santi patroni delle diverse località, o addirittura a uomini e donne ancora in vita, saliti alla gloria degli altari solo in epoca molto po-

steriore (per esempio, nel 1427 una resurrezione del genere venne attribuita a Giovanna d'Arco). Ancor più importante l'altra caratteristica. Nella prima età moderna quello che le fonti medievali presentano pur sempre come un evento eccezionale e irripetibile divenne una forma di devozione comune, ripetitiva e assolutamente infallibile nei suoi esiti: tutti gli infanti morti senza battesimo che venivano portati ai santuari mostravano segni di vita e quindi ricevevano il sacramento, per venir subito sepolti in terra consacrata.

La testimonianza più clamorosa in tal senso viene dalla Svevia, dall'antica abbazia premostratense di Ursberg. Qui le resurrezioni erano iniziate solo nel 1686, davanti a un gruppo ligneo raffigurante la Madonna ai piedi della Croce, con accan-

to san Giovanni. Ma l'affluenza dei fedeli fu tale che nel 1720 erano già attestati più di 24.000 miracoli. È chiaro che a questo punto molti teologi cominciarono a pronunciarsi contro questa credenza, fino a ottenere la condanna papale, espressa da Benedetto XIV nel 1755, proprio in relazione ai fatti di Ursberg¹².

4. Studi recenti hanno mostrato che tutta una fitta catena di santuari «à répit» aveva avuto origine nei secoli XVI e XVII nel territorio tra Trento e Innsbruck, quasi sempre in piccole località di montagna: Laste, Spormaggiore, Aldeno, Drò, Weissenstein, Trens (vicino a Vipiteno), Brunico, Munster¹³. Se si pensa ai miracoli che avvenivano nelle contigue vallate della Svizzera, dove la tradizione era molto più antica, è facile inquadrare il caso carinziano di Maria Luggau in una credenza ormai consolidata nelle regioni alpine centro-orientali. In questo contesto anche le resurrezioni di Trava, nella Carnia, di cui si sono occupati all'inizio degli anni '80 chi scrive e Luigi De Biasio, un caro amico prematuramente scomparso, assumono una fisionomia più precisa¹⁴.

L'inquisitore di Aquileia, il francescano Antonio Dall'Occhio, che tra il 1681 e 1687 condusse una lunga inchiesta sulle resurrezioni di Trava, venne subito a sapere che molti anni addietro le popolazioni carniche si erano recate al santuario di Luggau per ottenere il miracolo per gli infanti morti prima del battesimo. Ma a quel tempo la Carinzia, come gli altri territori asburgici del Patriarcato, era pressoché inaccessibile alle autorità ecclesiastiche udinesi: e il Dall'Occhio non poté avere informazioni adeguate. In effetti a Trava i miracoli erano iniziati nel 1659, l'anno stesso in cui venne iniziata la costruzione della piccola chiesa dedicata alla Madonna. Sarà una coincidenza: ma pro-

prio l'anno precedente il provinciale dei Serviti del Tirolo aveva effettuato una visita al santuario carinziano, eliminando certi abusi, sui quali le fonti pudicamente tacciono, ma che si può supporre riguardassero proprio le resurrezioni¹⁵.

In Carnia tuttavia c'era stato in precedenza almeno un altro tentativo d'introdurre la cerimonia battesimale tipica di Maria Luggau. La testimonianza è molto precisa e riguarda Raveo, una località in pratica posta dirimpetto a Trava, sul versante opposto del Canale di Gorto. Il 3 luglio 1614 Paolo Migneo, pievano di Enemonzo, dava notizia alla curia patriarcale di un fatto che riguardava un capitello molto venerato dagli abitanti della zona:

«So questo, che si ritrovarono doi imagini della Madonna, che hora si ritrovono nel capitello, le quale imagini erano appoggiate a un sasso, dipinte in carta bambasina, una vecchia e l'altra nuova. E dette imagini, come ho inteso, sono state poste ivi da fare oratione delli huomini di Rivilio mentre andavano a fièn sopra la monte avante giorno. E già doi anni in circa certe donne principiorno andare a fare oratione ivi per la febre tre sabbadi, scovando con una scopa il terreno ivi avanti dette imagini, et impiando candelle, con dire che la febre andava via, et in tal maniera hanno continuato per un anno e più, portando le creature et puttini ivi a questo effetto, et fu devolgato questo per questi vicini et contorni. Et dopo queste ceremonie della febre si cominciò andare per le doglie et miracoli et voti che si facevano, dove che fu et è fatto un grande concorso di gente [...].

Quanto veramente alli miracoli che questi dicono, non so cosa alcuna, ma so ben questo, che già il mese di genaro et il primo di febraro furono portati doi putti morti in parto et a nativitate, un di Forno di Valle et l'altro di Sochieve, a questa Madonna di Plan di Ces per fargli resussitare, portando

seco fuoco et aqua, et scaldada lavarono quelle creature dentro, e fecero venire seco nove giovani di nome Maria, per fare oratione a questo effetto. Et ad uno d'esse creature una donna ch'è moglie di Jacomo Vuciz, qui di Rivei, la quale ha fama di strigha, soffiò in tal maniera nella bocca et orecchie, che la fece sudare tutta, et sudando detta creatura la donna disse: presto, dateme dell'acqua apparecchiata a questo effetto, che la voglio battezzare, perché è resuscitata. Et una figliuola di Bastiano Vuliz disse: Non fate, perché non è viva, sì come ancho l'altre ivi presenti affermavano che la creatura non era viva, sì che restarono di battezzarle. In quanto a me, non so dire sopra questo altro, ma hano fato et fano questi di Rivei assai cose circa questa devotione, che tralascio»¹⁶.

Il pievano di Enemonzo certamente non credeva alle resurrezioni; dello stesso avviso si dimostrò la curia udinese, che difatti vietò l'afflusso di pellegrini al capitel-lo, troncando all'origine ogni ulteriore attesa di miracoli. Eppure era tuttora in carica il patriarca Francesco Barbaro, che solo 17 anni prima aveva mostrato un autentico entusiasmo per gli eventi analoghi di Luggau. Non si può non rilevare la diversità dei giudizi, anche se indubbiamente la relazione del pievano di Enemonzo caricava subito i fatti di Raveo di particolari negativi e inquietanti: il rito della scopa, la fama stregonesca della donna, la presenza delle nove fanciulle. Questi elementi non compariranno a Trava, dove le uniche protagoniste della cerimonia sono due donne che si limitano a pregare.

5. La diversità dei giudizi del patriarca non deve destar meraviglia: a sud delle Alpi le autorità ecclesiastiche mostrarono costantemente un atteggiamento negativo di fronte alle resurrezioni di bambini morti senza battesimo, in quelle rare volte

in cui la credenza tentò di radicarsi. Nel 1674, pochi anni prima che l'inquisitore Dall'Occhio iniziasse la sua battaglia contro i miracoli di Trava, il vescovo di Padova Gregorio Barbarigo aveva proibito i pellegrinaggi alla Madonna Sudante di Alano di Piave, nella parte montana della sua diocesi, dove i fedeli accorrevano per le resurrezioni¹⁷. Già cent'anni prima ad Aosta, con l'applicazione dei decreti del Concilio di Trento, le autorità ecclesiastiche avevano posto fine ad una analoga devozione, che aveva per centro la collegiata di sant'Orso¹⁸. Nelle regioni alpine del versante meridionale il rito fu approvato dai vescovi, almeno fino all'inizio del Settecento, solo in Trentino e nel Tirolo: regioni dell'Impero, dunque, profondamente collegate con la mentalità religiosa tedesca anche quando fossero di lingua italiana.

In effetti, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, il miracolo sembra diventato tipico dei territori in cui si fronteggiavano cattolici e protestanti, lungo quel confine confessionale (ma anche linguistico, tra il mondo germanico e quello romanzo) che iniziava nei Paesi Bassi e terminava nelle vallate della Svizzera e dell'Austria occidentale. È significativo in questo senso che l'unico testo del Seicento composto in italiano che manifesti apprezzamento per la credenza sia la già citata *Lucerna sopra il candelliere accesa* di Zaccaria di Salò: il cappuccino nel 1676 scriveva infatti per le sole popolazioni di lingua italiana nelle quali ancora albergasse una diffusa presenza dell'eresia, quelle dei Grigioni e della Valtellina, sotto il dominio dei Cantoni svizzeri.

Un ordine religioso come i Gesuiti, profondamente impegnato nella restaurazione cattolica, non ebbe mai scrupoli, al di là delle Alpi, a utilizzare il miracolo come forma di propaganda religiosa, e non

⁵ Cfr. J. OBERSTEINER, *Die Bischöfe von Gurk (1072-1822)*, Klagenfurt, Geschichtsverein für Kärnten, 1969, p. 342; un breve regesto della relazione in *Kirche in Österreich*, Wien, Österr. Staatsarchiv, 1952, p. 97, n. 343. Sulle vicende della parrocchia di Maria Luggau cfr. J. RAINER, *Die Seelsorgestationen der Diözese Gurk*, Wien, Herder, 1962 (Austria Sacra, Erste Reihe, II, 7), pp. 61-62, con bibliografia.

⁶ Cfr. E. RUDIO, *Ars medica*, Venetiis, 1608, II, p. 293, riportato in S. CAVAZZA, *Tra teologia e pietà popolare: le «false resurrezioni» di Trava e la tradizione dei miracoli nell'Europa del Seicento*, nell'opera collettiva *Aspetti di religiosità popolare in Friuli*, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1982, pp. 79-122: 111-112.

⁷ Cfr. S. PIETRASANTA, *Thaumasia verae religionis contra perfidiam sectarum*, tomi 3, Romae, V. Mascardi, 1643-1650, III, pp. 11-12.

⁸ Cfr. C.M. MOONEY, *The Servite Germanic Observance (1611-1668)*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 16 (1966), pp. 5-81: 57, 67.

⁹ W. GUMPPENBERG, *Atlas Marianus quo Sanctae Dei Genitricis Mariae imaginum miraculosarum origines duodecim historiarum centuriis explicantur*, Monachii, J. Jaeklin, 1672, p. 376: questa è la sesta edizione dell'opera. Una traduzione italiana uscì a Verona nel 1839-1847, in 12 volumi divisi in 16 parti: su Maria Luggau cfr. vol. XI, 2, p. 879.

¹⁰ ZACCARIA DA SALÒ, *La lucerna sopra il Candelliere accesa trattati dodici, Con li quali chiaramente e sinceramente si mostra alle Eccelse Leghe de' Signori Grigioni nella Rhetia la continua, e non mai interrotta serie della Fede Cattolica et Apostolica Romana*, in Venezia, B. Milocco, 1679, p. 918.

¹¹ La ricerca moderna prende le mosse da P. SAINT-YVES (pseud. di E. Nourry), *En marge de la Légende Dorée. Songes, miracles et survivances. Essai sur la formation de quelques thèmes agiographiques*, Paris, E. Nourry, 1931, pp. 167-192; per gli sviluppi successivi cfr. J. GELIS, *L'arbre et le fruit. La naissance dans l'Occident moderne, XVI-XIX siècle*, Paris, Fayard, 1984, pp. 489-520, nonché il recentissimo contributo dello stesso autore, *Les sanctuaires «à répit» des Alpes françaises et du Val d'Aoste*, «Archivio storico ticinese», 30 (1993), pp. 183-222. Fondamentale resta ancora, O. VASELLA, *Über die Taufe togeborener Kinder in der Schweiz*, «Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte», 60 (1966), pp. 1-75, tenacemen-

te ignorato dagli studiosi di scuola francese.

¹² Cfr. O. VASELLA, *Über die Taufe* cit., pp. 53-55; BENEDICTUS XIV, *De Synodo Dioecessana libri XIII*, Romae, J.G. Salomoni, 1755, pp. 200-201.

¹³ Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975, pp. 97-101; E. RENZETTI, *Pellegrini nella morte. Resurrezioni temporanee e battesimi nei santuari del Tirolo*, «Archivio storico ticinese», 30 (1993), pp. 223-246.

¹⁴ L. DE BIASIO, *Credenze ed atteggiamenti religiosi del mondo contadino friulano nel Seicento. Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia*, in *Religiosità popolare in Friuli*, a cura di L. Ciceri, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 1980, pp. 39-54; S. CAVAZZA, *Tra teologia e pietà popolare* cit.; IDEM, *La doppia morte: resurrezione e battesimo in un rito del Seicento*, «Quaderni storici», 17 (1982), pp. 551-582.

¹⁵ Sulle origini del santuario di Trava cfr. [A. ROJA], *Il piccolo Santuario della Madonna sopra Trava ed i suoi cappellani. Memorie storiche*, Gemona, 1923; per le riforme a Maria Luggau cfr. C.M. MOONEY, *The Servite Germanic Observance* cit., p. 70. I pellegrinaggi delle genti carniche alla località carinziana, anche senza l'attesa di questo particolare miracolo, sono tuttavia continuati fino ai nostri giorni: cfr. A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale, Chiandretti, 1982, p. 356.

¹⁶ ACAU, *Visite pastorali*, vol. 8 (Forania di Ampezzo), fasc. 79, Raveo, alla data.

¹⁷ Cfr. [G. ROCCO], *I luoghi di san Gregorio. Strade e paesi nell'itinerario pastorale del vescovo Barbarigo*, Padova, Tip. Antoniana, 1961, pp. 117-118.

¹⁸ Cfr. C. CORRAIN-P.L. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Bologna, Forni, 1970, p. 377.

¹⁹ Cfr. O. VASELLA, *Über die Taufe* cit., pp. 46-47; i miracoli sono attestati da un autorevole teologo gesuita, originario di quella località, G. GOBAT, *Opera moralia omnia*, Monachii, J. Jaeklin, 1681, tomus I, pars I, § 273, pp. 93-96.

²⁰ *Informatione di false resurrezioni con abuso del sacramento del Battesimo*, ACAU, *Sant'Uffizio*, busta 80, fascicolo «False resurrezioni di bambini usciti morti da' ventri materni», cc. 42r-43v, edita in S. CAVAZZA, *Tra teologia e pietà popolare* cit., pp. 112-117.